

MARIA ESTHER BERTOLI

IL CARDINALE GIULIO ALBERONI E SAN MARINO

I.

L'episodio dell'occupazione di S. Marino attuata nel 1739 dal card. Giulio Alberoni, allora legato di Romagna, aveva tutti i caratteri per attrarre alla fine del secolo scorso e agli inizi dell'attuale, l'interesse della storiografia positivistico-erudita.

Da un lato il rinnovato fervore di indagini intorno alla politica alberoniana risvegliava anche negli studiosi locali l'attenzione verso un avvenimento che, anche se di scarso rilievo, pur aveva suscitato a suo tempo vivo scalpore nelle cancellerie europee; dall'altro, nello speciale clima degli studi emiliani — clima post-risorgimentale con le sue punte repubblicane e anticlericali — l'episodio costituiva il pretesto per un omaggio alla tradizionale libertà sanmarinese e un facile spunto polemico contro la politica della Curia romana.

Inutile — nel passare in rapida rassegna gli autori che poco o molto si sono occupati dell'argomento — cominciare dai Muratori, che, contemporaneo e parziale, fu più cronista che storico (1), o accennare a tutti i compendi o le storie generali d'Italia uscite nel secolo XIX dal Botta, al Dandolo, al La Farina, al Cantù, che trattarono scarsamente l'avvenimento o comunque si rifecero in parte ai Muratori, in parte al Beauchamp. E neppure quest'ultimo, autore, come è risaputo, di una voce sull'Alberoni apparsa nella *Biographie universelle* francese che ebbe larga diffusione in Italia (2), merite-

(1) A. MURATORI, *Annali d'Italia*, vol. XII, Lucca 1764, pp. 200-201.

(2) La *Biographie universelle ancienne et moderne*, edita a Parigi fra il 1811 e il 1828 in 52 voll., ebbe una traduzione italiana dal titolo *Biografia universale antica e moderna*, stampata a Venezia fra il 1822 e il 1841 in 65 voll.

rebbe un cenno, se non occorresse porre in rilievo che la sua «voce» dovette essere una delle fonti del Carducci per il giudizio, che, sulla personalità del cardinale, il poeta esprime durante il suo celebre discorso sulla libertà di S. Marino (3).

Leggendo appunto questo discorso ci si accorge che era passata, senza lasciar profonde tracce nella cultura storica, la faticosa riabilitazione di Stefano Bersani (4), che era stato il primo a riproporsi alla luce di una vasta documentazione il problema critico alberoniano, e, in quanto allo specifico problema sanmarinese era sfuggita ai più l'onesta fatica dello Scarabelli, che pur aveva attratto l'attenzione di Pietro Ellero (5).

Sicché, quando il Malagola (6) volle studiare di nuovo il problema sulla base di un'ampia documentazione, si inserì nella tradizione antialberoniana e nessuno si rese conto, allora, che egli aveva sfruttato con singolare accuratezza solo i documenti favorevoli ai sanmarinesi.

Solo più tardi, quando il Raulich (7) e il Castagnoli (8) si riproposero la questione, si tentò di essere maggiormente obiettivi almeno nella ricerca e nell'uso delle fonti, pur senza approfondire esaurientemente l'indagine critica.

Poco dopo anche il Pastor (9), storico e portavoce della S. Sede, volle trattare, sebbene sommariamente, l'argomento, ma mise in luce in modo particolare la responsabilità alberoniana, con l'intento preciso di minimizzare quella della Curia.

(3) G. CARDUCCI, *La libertà perpetua di San Marino. Discorso pronunciato al Senato e al popolo il 30 settembre 1894, nuovamente edito a cura di Pietro Franciosi*, San Marino 1920.

Il Carducci nell'introduzione al suo discorso cita come fonti varie opere, ma non accenna alla *Biographie universelle*. Tuttavia dal confronto risulta evidente che egli se ne valse per il ritratto morale dell'Alberoni. Infatti, come il Beauchamp, il Carducci riporta la frase che dall'autore francese ci si dà come pronunciata da Benedetto XIV, allora card. Lambertini, a proposito dell'occupazione di S. Marino: «Alberoni ressemble à un gourmand qui après avoir bien dîner, aurait envie d'un morceau de pain bis», mentre al giudizio del Beauchamp, che sul Nostro scrive: «Il mourout avec la réputation d'un ministre plus intrigant que politique, aussi ambitieux que Richelieu, aussi souple que Mazarin, mais plus imprévoyant et moins profond que l'un et l'autre», fa riscontro quello del Carducci nel cui discorso a p. 18, si legge: «Ambizione Giulio Alberoni ebbe quanto il Richelieu, flessibilità e mutevolezza quanto il Mazzarino, più audace dei due, ma ancor più improvvido e imprevedente».

(4) S. BERSANI, *Storia del cardinale Giulio Alberoni*, Piacenza 1861.

(5) P. ELLERO, *Scritti politici*, Bologna 1876, p. 172.

(6) C. MALAGOLA, *Il cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino*, Bologna 1886.

(7) I. RAULICH, *Il cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino*, Firenze 1907.

(8) P. CASTAGNOLI, *Il cardinale Giulio Alberoni*, vol. III, Piacenza 1929.

(9) L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XV, Roma 1933, pp. 781-782.

* * *

Ora noi, basandoci su nuovi documenti, con i quali abbiamo potuto raggiungere una maggiore sicurezza di giudizio, riprendiamo il problema per dimostrare che la responsabilità alberoniana della tanto esecrata occupazione, pur non dovendosi eliminare, va indubbiamente ridotta all'attuazione del piano, senza che si possa estenderla all'ideazione di esso.

La piccola repubblica, come ammette pure il Malagola, il più accanito detrattore dell'Alberoni, aveva avuto sin dall'inizio del secolo XVII un periodo di innegabile decadenza politica interna (10); anzi, nell'epoca che ci interessa, per innumerevoli motivi, si era instaurata una specie di oligarchia, che aveva causato fra i molti non ammessi al governo un certo malcontento. Si erano formati vari partiti, che, avendo ben presto degenerato in « aperte e accanite inimicizie » turbavano « la quiete tradizionale del paese » (11). E, come ciò non bastasse, poichè la repubblica concedeva il diritto di asilo a chiunque, nonostante i ripetuti tentativi del governo di restringere i salvacondotti ai soli perseguitati politici, individui poco raccomandabili si rifugiavano a S. Marino e vi restavano con grave danno per il piccolo stato e per la privata sicurezza degli abitanti della repubblica e dei paesi vicini.

Ma queste potranno addursi come cause remote, anche se in realtà furono le più importanti, chè la causa prossima dell'intervento del legato pontificio negli affari della repubblica, fu l'incarcerazione di Pietro Lolli e il patrocinio che a suo favore i familiari, e soprattutto la moglie, chiesero alla Legazione di Ravenna (12).

Pietro Lolli infatti, insieme a Marino Belzoppi e ad alcuni cittadini delle famiglie dei Ceccoli e dei Centini, esclusi dal governo, avevano cospirato contro l'oligarchia sanmarinese con l'intento di riformare la costituzione in modo che, come nei tempi passati, ogni famiglia fosse rappresentata nel Consiglio generale: la congiura era stata scoperta e, mentre il Belzoppi era già in carcere per un reato comune, i correi erano stati arrestati: fra questi Pietro Lolli appunto, di nobile e ricca famiglia, il quale una volta era stato anche capitano reggente della repubblica, benchè, segno evidente della decadenza morale di S. Marino, si fosse precedentemente reso colpevole di omicidi e ferimenti.

(10) MALAGOLA, op. cit., p. 8.

(11) MALAGOLA, op. cit., p. 13.

(12) RAULICH, op. cit., p. 8.

Quando il Lolli fu incarcerato, il suo difensore, l'avvocato Marsili di Rimini, oppose l'eccezione di sospetto contro il commissario Antonio Almerighi, perchè questi, quantunque giudice a S. Marino, non aveva rifuggito dal chiedere somme di denaro a prestito ad alcuni cittadini, fra i quali il Lolli e il Belzoppi.

Ma l'eccezione di sospetto fu respinta e allora si invocò a favore del Lolli un diritto di immunità per una patente della Congregazione Lauretana, che, rilasciata nel 1731 a Pietro, gli era stata tolta dopo pochi mesi, per essere poi accordata nel 1734 al fratello Beniamino, il quale, coabitando con Pietro, estendeva a lui pure il diritto di immunità connesso con la patente. Quanto legale fosse l'appello a quella patente condizionata, dato che di per sè poteva applicarsi « soltanto nei processi causati da un atto o delitto attinente al puro ministero od ufficio » di chi la godeva (13), non era molto chiaro. E del resto prima ancora di valersi di tale discutibile diritto, la famiglia domandò il patrocinio del card. Alberoni. La richiesta di intercessione fu accolta benignamente, tanto più che, come constava al Legato, il Lolli era stato incarcerato « per un solo pensiero non eseguito » (14). Così nel dicembre 1738 l'Alberoni si offerse alla Repubblica come mediatore, sembrandogli, sono sue parole, che un « affare di questa sorte dovesse terminarsi senza strepito e pubblicità », anzi potesse servire per ristabilire la pace fra i cittadini di S. Marino (15). Ma il governo sanmarinese, o perchè, secondo quanto scrissero i Capitani Reggenti, lo stato della repubblica e la colpa del Lolli non ammettevano clemenza, oppure perchè, come l'Alberoni scrisse al card. Firrao, non conveniva ai componenti dell'oligarchia lasciarsi sfuggire un temibile avversario, non solo rifiutò la mediazione, ma non comunicò neppure la proposta al consiglio. L'Alberoni aveva patito un netto insuccesso, anche più clamoroso, perchè egli, come scriverà più tardi al card. Firrao, aveva offerto questa mediazione accompagnata persino dalla formale promessa di non prendersi « niuna autorità né arbitrio » senza l'approvazione della repubblica (16).

I familiari allora si appellarono alla Curia romana e, siccome in quei giorni anche Beniamino Lolli aveva dovuto fuggire da S. Marino perchè accusato come il fratello, il Papa Clemente XII diede ordini precisi al card. Alberoni di interessarsi a fondo della cosa in

(13) RAULICH, op. cit., p. 7.

(14) RAULICH, op. cit., p. 8.

(15) RAULICH, op. cit., p. 8.

(16) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, LB 2391, Ravenna 8 aprile 1739.

modo che, con il riconoscimento dei privilegi dei fratelli Lolli, restasse illesa l'autorità della Congregazione Lauretana.

Il Legato rispose che, essendosi già interposto ma senza alcun esito, riteneva opportuno ricorrere a delle « rappresaglie », che facessero intendere bene a quel governo l'autorità del Pontefice e ricordassero a quel popolo che viveva negli Stati della Chiesa « precario nomine » (17). Possiamo credere che l'Alberoni poggiasse questa asserzione sui diritti che sarebbero venuti alla S. Sede per la inclusione, del resto discutibile, di S. Marino nella donazione di Pipino (18)? Non sappiamo fino a che punto egli abbia pensato a questa donazione anche perchè non vi fece mai alcun riferimento neppure quando, dopo l'occupazione, il farlo avrebbe potuto giovare a lui e alla S. Sede.

In ogni modo, senza frapporre tempo, proibì ai sanmarinesi l'esportazione delle granaglie dalle loro proprietà situate nella Legazione e ordinò l'arresto del dottor Marino Enea Bonelli, consigliere della repubblica e di suo figlio Costantino, che si trovavano nella loro villa di Savignano, cioè nel territorio ravennate, trattenendoli praticamente come ostaggi. Il Papa dal canto suo non solo approvò questi provvedimenti, ma fece scrivere dal card. Firrao, segretario di stato, che lo stesso « rimedio di rappresaglie » sarebbe stato ordinato anche alla Legazione di Urbino (19); segno evidente che a Clemente XII importava salvaguardare i diritti della Congregazione, ma soprattutto premeva la sua posizione di patrocinatore, di cui aveva accettato il delicatissimo ruolo.

I Capitani Reggenti di S. Marino, avuta notizia della cattura del Bonelli, ne informarono l'abate Marino Zampini, loro rappresentante presso la corte pontificia, incaricandolo di fare le loro rimostranze, e, preoccupati dalla piega pericolosa che prendeva la cosa, pensarono di mandare appositamente a Roma un inviato speciale, che si occupasse di questo affare.

Si diceva infatti che l'Alberoni, il quale, come osserva giusta-

(17) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 90.

(18) Sul problema dell'esistenza o meno di diritti da parte della S. Sede su San Marino, si veda il volume di M. DELFICO, *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, Milano 1804; quello di C. FEA, *Il diritto sovrano della Santa Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la Repubblica di San Marino*, Roma 1834; ma soprattutto l'ottimo lavoro di G. POCHETTINO, *La Repubblica di San Marino avanti il sec. XV*, in « Atti e Memorie Dep. storia patria Romagna », serie III, vol. XXVIII, pp. 338-380, che, oltre ad essere il più completo ed obiettivo sull'argomento, confuta validamente e con serenità di giudizio le due opere precedenti.

(19) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 90.

mente il Malagola, « non era uomo da prendersi in pace una ripulsa » (20), fosse deciso a lottare per vincere la partita a qualunque costo. E questa non era una diceria infondata: la sua lettera al card. Firrao del 18 marzo 1739 è molto chiara in proposito; in essa prima di tutto egli presenta come un losco figura il commissario Antonio Almerighi che, era stato detto, sarebbe stato inviato a Roma dalla repubblica; poi aggiunge testualmente: « può darsi che sia questo un colpo della Divina Provvidenza, la quale abbia permesso tale sconcerto per aprire gli occhi alla S. Sede, affinchè veda ciò, che sarebbe ispediente per isradicare que' mali, che si sono finora commessi in supplantazione della giustizia, e tanto più lo arguisco, quanto non si è mai veduto esser coloro tra sè disuniti, come lo sono presentemente; mentre fra loro stessi vi sono i nemici, che mossi da spirito superiore, danno le armi contro l'esistenza della Patria » (21).

Con queste parole l'Alberoni, è evidente, non solo spronava il Papa ad insistere per la difesa della propria posizione di patrocinatore, ma nella nuova veste giuridica assunta dal Pontefice vedeva la possibilità di porre rimedio sia ai danni del malgoverno sanmarinese, che si ripercuotevano in mille modi sul territorio della S. Sede, sia alle lotte intestine della repubblica, delle quali erano testimoni i vari memoriali che il card. Firrao e il Legato pare ricevessero continuamente (22).

Nel frattempo l'abate Zampini aveva cominciato a fare i suoi passi, ma aveva dovuto rendersi conto ben presto di perorare una causa praticamente già perduta; così il 21 marzo informava i Capitani di aver saputo dal card. Firrao che l'incarcerazione dei due Bonelli non era stato un arbitrio del Legato, ma che anzi in Curia si aveva intenzione di dare ordine « che tutti quelli di S. Marino che capitassero nello Stato ecclesiastico si carcerassero »; e aggiungeva di aver compreso che il card. Firrao voleva la consegna del presunto reo nelle mani dell'Alberoni, sia perchè, come prefetto della Congregazione del Santuario di Loreto, sentiva vivo interesse per la conservazione del prestigio della patente lauretana, sia perchè non stimava atto delittuoso l'aver il Lolli scritto un memoriale al Papa.

D'altra parte lo stesso giorno il card. Firrao, insieme a una lettera, in cui confermava all'Alberoni gli ordini dati sulle rappresaglie e gli comunicava le richieste fatte allo Zampini sulla consegna del

(20) MALAGOLA, op. cit., pp. 66-67.

(21) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 92.

(22) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, pp. 94, 103, 106.

Lolli, gli inviava un altro memoriale di ricorso, che era arrivato a S. Santità da S. Marino « contro li medesimi Repubblichisti » (23).

Così, mentre chi era al potere si arrogava il diritto di condannare i propri avversari politici, gli esclusi dal governo chiedevano aiuto a Clemente XII. Se questi ultimi fossero moltissimi o pochi, e fino a che punto desiderassero rinunciare all'indipendenza del proprio paese per liberarsi da una oligarchia, non è facile dirlo: probabilmente o essi domandavano l'intervento pontificio, disposti ad accettarlo perfino sotto forma di temporanea reintegrazione nello Stato della Chiesa, solo per ripristinare l'antica forma di governo, secondo la quale buona parte del popolo avrebbe partecipato alla vita politica del paese; oppure, se vogliamo prestar fede a quanto l'Alberoni scriveva al card Firrao, essi, a patto che fossero loro mantenuti i privilegi, non erano contrari nemmeno ad una dedizione anche definitiva alla S. Sede, pur di cacciare i « tiranni » (24).

I governatori di S. Marino comunque continuavano la loro resistenza contro questa che ritenevano una illegale intromissione della S. Sede, « un colpo fatale all'alta loro sovranità » come diceva il Nostro, che uscendo in proposito in quella frase tanto significativa: « è venuta la palla al balzo e sarà gran disgrazia se non si saprà giocare » (25), mostrava di vedere, in questa situazione che si era creata, un'ottima occasione per far sentire ai sanmarinesi quella precarietà della posizione giuridica di S. Marino, di cui, come già dicemmo, egli aveva parlato a torto o a ragione; e mostrava altresì di prevedere funeste conseguenze per il prestigio papale in seguito ad un atteggiamento poco risoluto del Pontefice, chè i componenti dell'oligarchia sanmarinese probabilmente si sarebbero vantati della valida resistenza opposta al papa, e i dissidenti, perduta la fiducia nel potere della S. Sede, forse si sarebbero rivolti ad altra potenza.

A Roma, intanto, sembrava che si allentasse l'interesse per la cosa, almeno questo era il timore dell'Alberoni, mentre a parere suo era ormai troppo tardi per lasciar correre. Infatti egli l'8 aprile in una lettera al Firrao, dopo avergli detto del proprio insuccesso nella sua mediazione, mentre aggiungeva che aveva poi abbandonato la spinosa questione quando si era accorto « essere quella una tana di cani arrabbiati » (26), lo esortava vivamente a sollecitare il Papa di non « declinare l'impegno » che vedeva di notevolissima impor-

(23) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 94.

(24) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 103.

(25) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 94.

(26) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, LB 2391.

tanza (27), perchè dietro alla questione del Lolli, c'era quella ben più importante dell'atteggiamento di S. Marino nei confronti della S. Sede.

La Curia del resto non aveva accantonato i propri disegni: anzi dopo pochi giorni il Segretario di Stato ribadiva al Nostro l'ordine di non liberare i due Bonelli fino a che S. Marino non avesse consegnato il Lolli.

Ciò nonostante il Legato, il cui carattere forse anche un po' troppo energico non ammetteva mezzi termini, continuava a ritenere che l'affare venisse trattato con eccessiva calma.

D'altra parte politicamente il momento era scabroso, perchè mentre si diceva che alcuni sanmarinesi, per garantirsi dalle vessazioni della Curia romana (probabilmente ci si riferiva al caso Bonelli e alle sanzioni economiche) chiedessero l'aiuto del Granduca di Toscana (28); questi, proprio in quel periodo, aveva arbitrariamente occupato il feudo di Carpegna sul quale il Sommo Pontefice vantava legittimi diritti, e Clemente XII aveva violentemente protestato a Firenze e a Vienna contro tale usurpazione; perciò il Segretario di Stato scriveva all'Alberoni che era inopportuno per la S. Sede macchiarsi della medesima azione illegale « con l'impossessarsi di San Marino, se non nel caso che la maggior parte dei comunisti, per liberarsi dalla tirannide dei prepotenti, ricorressero all'aiuto della Sede Apostolica » (29).

È questa la prima volta che si parla di una eventuale occupazione territoriale, e chi scrive è il card. Firrao: aveva male interpretato le intenzioni dell'Alberoni o egli stesso vi aveva pensato per primo? L'Alberoni, ci sia concesso farlo rilevare particolarmente, si limitava a rispondere che egli aveva inteso solo informarlo del modo con cui si opinava e si agiva « in quella Ginevra, ma mai di tentare il possesso di quel mucchio di sassi, oggetto poco degno dell'attenzione della Santa Sede » e, pur insistendo perchè il governo pontificio, per il quale la soluzione della controversia era ormai divenuta un punto d'onore, non rinunciasse a farsi consegnare il Lolli, si dichiarava disposto a rimettersi « meliori et saniori iudicio » (30).

Con quale diritto la S. Sede si intromettesse negli affari della

(27) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 97.

(28) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, LB 2395, Roma 1 aprile 1739.

(29) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, pp. 97-98.

(30) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 98.

(31) Cfr. nota 18.

repubblica, non è chiaro (31), anche se il suo intervento, come ci dicono il card. Firrao e l'Alberoni, era stato chiesto espressamente da un sanmarinese e non da uno solo.

Da parte sua intanto il Nostro usava tutta la propria diplomazia e riusciva a guadagnarsi il commissario Almerighi, losca persona certamente, come l'Alberoni stesso aveva detto al card. Firrao, ma l'unica che poteva risolvere più o meno legalmente la questione. Pertanto otteneva che egli, quasi di sorpresa e in assenza dell'uditore Belluzzi, datogli come aggiunto dal Consiglio, emettesse una sentenza per cui il Belzoppi, essendo stato arrestato nella chiesa di S. Antonio, ove aveva cercato asilo, doveva essere consegnato ad un tribunale ecclesiastico in ottemperanza al diritto d'immunità, e il Lolli coi suoi complici doveva avere lo stesso trattamento, per l'indivisibilità della causa. Non si può negare in questo caso un certo machiavellismo da parte del Nostro. Ad ogni modo, se la cosa si fosse risolta in tal guisa e i Capitani Reggenti avessero capito che era ormai tempo di comporre la vertenza, certamente non sarebbe avvenuta l'occupazione di S. Marino, che ha reso quasi leggendario l'amore dei sanmarinesi per la libertà. Il Legato infatti non chiedeva altro se non di uscire dall'«impegno» preso coi familiari del Lolli, e, ci si passi la ripetizione, di salvare i privilegi ecclesiastici.

Il governo della repubblica però, resosi conto del raggiro, non volle riconoscere valida la sentenza, perchè l'Almerighi si rifiutò non solo di rendere ragione del suo strano procedimento, ma anche di consegnare gli atti del processo, dichiarando che aveva agito così « per averne avuto impulso da chi poteva comandare a tutto il mondo » (32).

Frattanto mons. Leonardelli, inviato straordinario di S. Marino a Roma, cercava di interessare alla questione le altre potenze europee rivolgendosi ai vari ambasciatori residenti a Roma: la cosa cominciava a prendere un rilievo preoccupante per la S. Sede: gli oligarchi sanmarinesi, dopo il modo poco chiaro di procedere dell'Almerighi, stavano impegnandosi con ancor maggiore energia pure in campo internazionale. D'altra parte nemmeno la Congregazione dell'immunità era disposta a transigere, anzi proprio il card. Firrao, mentre consigliava all'Alberoni di rilasciare i due Bonelli per la loro malferma salute, gli scriveva testualmente « io credo che Vostra Eminenza faccia prudentemente di non accordar loro l'estrazione delle

(32) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 102.

grascie che hanno in codesta legazione, a quelli specialmente, che sa essere del partito degli ostinati » (33).

La Curia era dunque pienamente d'accordo col Nostro tanto sulla necessità che la sentenza fosse riconosciuta valida, quanto sull'opportunità delle rappresaglie. E l'Alberoni, che stava preparandosi a partire per Roma, ove sperava di ottenere una proroga alla scadenza della sua Legazione, prima di allontanarsi da Ravenna, emise nuovi e più severi ordini riguardanti il commercio ed i beni dei sanmarinesi secondo le istruzioni del Firrao, ma non liberò i due Bonelli: evidentemente sperava tuttora molto dalle rappresaglie, quindi, è certo, ancora non pensava ad impossessarsi di S. Marino. A Roma restò dal 12 al 25 luglio: nulla però si sa dei colloqui che certamente avrà avuto sull'affare Lolli, divenuto ormai una vera e propria questione di diritto e di portata internazionale. Si conoscono invece, da una lettera del Leonardelli al Belluzzi, allora uditore di Rota alla Legazione di Bologna, quali fossero i piani dell'inviato sanmarinese per porre termine al dissidio fra i due Stati; ora, se è vero che l'Alberoni aveva tentato di raggiungere il suo scopo servendosi proprio di quella disonestà dell'Almerighi, che precedentemente aveva denunciato, neanche la condotta che mons. Leonardelli insieme all'avvocato Fabretti consigliava ai governatori di S. Marino era molto ortodossa: si suggeriva addirittura di uccidere « con acquetta, sacchettate o altro modo » il Lolli prima, il Belzoppi poi « e così finire questo contrasto » (34). Benchè intorno a tali consigli fosse richiesta una segretezza assoluta, molto probabilmente il Nostro durante la sua permanenza romana deve esserne stato informato almeno in parte. Infatti quando tornò a Ravenna, accortosi che gli ordini dati riguardo alle sanzioni economiche non erano stati rispettati, forse paventando qualche delitto e insieme sentendo tutta la delicatezza della sua posizione, chiese il consenso della Curia per eventuali altri castighi. La risposta della Segreteria non si fece attendere: gli si davano pieni poteri sul modo di « mortificare a dovere » i contravenienti ai decreti da lui emanati (35). Queste parole ci sembra possano servire per dimostrare una volta di più l'identità di vedute del Legato e dei suoi superiori.

L'Alberoni, vedendo che a Roma erano del suo parere riguardo a S. Marino, il 19 agosto scrisse finalmente al card. Firrao quello che

(33) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 103.

(34) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, pp. 106-107.

(35) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 108.

già da « gran tempo » avrebbe voluto dire, cioè che i sanmarinesi prima con numerosi memoriali, poi a viva voce erano ricorsi a lui, assicurando di aver tale desiderio di divenire sudditi della S. Sede, che sarebbe stata sufficiente la presenza del Legato pontificio ai confini « per l'effettuazione del fatto ». Ora, poichè per la sua posizione, S. Marino veniva ad « intersecare » pericolosamente « le più belle provincie dello Stato Pontificio », non solo, ma data la piuttosto burrascosa situazione politica internazionale (era appena terminata la guerra di successione polacca), c'era da temere che qualche potenza « con alti disegni » la occupasse, concludeva « chi sa dunque che il presente accidente non sia stato dalla Provvidenza ordinato alla reintegrazione della sua Chiesa nelle ragioni che vi ritiene » (36).

Che cosa intendeva dire l'Alberoni con questa parola « reintegrazione »? Da una lettera del card. Firrao, di cui diremo più avanti, appare chiaro che per « reintegrazione » si intendeva il ritorno di S. Marino sotto la giurisdizione della S. Sede. Comunque ci sembra che l'Alberoni, il quale si era unicamente occupato della causa Lolli, abbia cominciato solo da quel momento a pensare alla maniera di restituire agli Stati Pontifici una terra, l'origine della cui libertà o della cui dipendenza dalla S. Sede non é facilmente reperibile né dimostrabile. D'altra parte le parole del Legato non ci devono meravigliare: l'idea era già balenata, come abbiamo visto, al card. Firrao, che appena scorse, e con sua piena soddisfazione, la possibilità di realizzarla, diede senz'altro il suo beneplacito riservandosi soltanto di parlarne al card. Corsini, per conoscere le intenzioni del Sommo Pontefice.

Dopo il colloquio col Corsini, il Firrao rispondeva infatti riguardo a S. Marino « ...Siamo convenuti col prudentissimo sentimento di Vostra Eminenza, che non sii da disprezzarsi nè da abbandonarsi il pensiero di avere quella terra, quando ciò possa seguire col maneggio e non già per via di forza, che abbia l'aria di conquista o di sorpresa. Posto ciò sarebbe espediente ch'ella con la sua destrezza inducesse quelli che desiderano darsi alla Santa Sede di sottoscrivere segretamente o che con qualche pretesto le inviassero qualche Deputato da loro per regolare con essi il modo di prendere il possesso senso strepito e senza effusioni di sangue; Vostra Eminenza per incoraggiarli prometta pur loro tutte le esenzioni e i privilegi che desiderano... » (37).

(36) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, pp. 106-107.

(37) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 108.

Il Legato e la Curia erano completamente concordi: però se i punti di vista erano concordi sul fine, il modo e il mezzo con cui raggiungerlo non erano del tutto identici: mentre il card. Firrao voleva ottenere una sottoscrizione segreta per via diplomatica, incurante del lungo tempo che sarebbe occorso, l'Alberoni desiderava una soluzione rapida, quantunque pacifica, anzi temendo che il dilungarsi nuocesse alla segretezza dei piani, chiedeva addirittura le facoltà necessarie per concedere ai sanmarinesi tutti i privilegi di cui godevano e « qualcun'altro ancora che domandassero », precisando che quello era un « trattato a conchiudersi in poche hore non avendosi a discutere né del più né del meno », cioè senza indugiare in trattative (38). A S. Marino infatti avrebbe dovuto effettuarsi un rovesciamento di governo e per il buon esito dell'impresa occorreva una certa prontezza d'azione, che togliesse agli oligarchi la possibilità di prendere le misure atte ad impedirlo, tanto più che, scriverà il Nostro con assoluta convinzione, « ...il sottoscrivere e darsi alla Santa Sede sarà un atto simultaneo e seguirà tostochè il Legato munito delle dovute facoltà si presenterà ai confini. Di tanto assicurano i capi del Borgo di San Marino e tanto dicono i parrochi de' Comuni dei luoghi della repubblica » (39).

Riguardo poi ai disegni dell'Alberoni sulla condotta che gli sembrava utile tenere, le sue stesse parole, che riteniamo opportuno riferire integralmente, ci dicono con chiarezza come egli vedesse la cosa e le ragioni che lo inducevano a scegliere nell'agire, la rapidità piuttosto che la lentezza. « ...Il credere — riferiva al card. Firrao — che prima di presentarsi il Legato ai confini vogliano sottoscrivere né fare il minimo atto consimile quei capi non è da sperarsi né tampoco io li consiglierei, poichè, se l'affare mancasse, diverrebbero quei sfortunati vittime sacrificate al furore di quei pochi dispotici del governo, da' quali ogni benchè minimo ricorso fatto da quei sudditi alla Santa Sede è stato riguardato come peccato di lesa maestà sin a

(38) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MA 2500, Alberoni al card. Firrao, Ravenna 18 settembre 1739.

Il CASTAGNOLI a p. 108 del vol. III erroneamente unisce la frase « questo è un trattato a conchiudersi in poche hore... », con l'altra « ...il sottoscrivere e darsi alla Santa Sede sarà un atto simultaneo... », la quale pur appartenendo alla stessa lettera, è assai lontana dalla prima e non ha nulla a che vedere con essa. Infatti il « trattato a conchiudersi in poche hore » non riguarda, come vuole il Castagnoli, la sottoscrizione dei sanmarinesi, ma le concessioni di privilegi che l'Alberoni avrebbe voluto fare agli stessi. E appunto perchè il concedere questi privilegi era « trattato a conchiudersi in poche hore non avendosi a discutere né del più né del meno... », il Legato chiedeva a Roma le facoltà necessarie, cioè i pieni poteri per evitare inutili perdite di tempo fra il consultare la Curia e il ricevere le risposte.

(39) *Ibid.*

castigarne la sola intenzione » (40). Tuttavia egli non voleva agire del tutto di sua volontà, perciò scriveva a Roma per averne l'approvazione, senza tacere che sperava fosse lasciata a lui, cioè « all'esecutore la cura dei mezzi necessari » per condurre in porto l'impresa, assicurando che egli non aveva mai avuto intenzione di « far conquiste per via dell'armi né con effusione di sangue » perchè stimava il solo pensarlo pazzesco, oltrechè disonorevole e indecoroso per la S. Sede (41).

Così, mentre informava la Curia che, essendo necessario prima di tutto non suscitare sospetti fra i governanti di S. Marino, aveva progettato di andare a S. Arcangelo, « col pretesto di farvi otto giorni di villeggiatura » e di là portarsi a Verucchio, paese di confine, raccomandava al card. Firrao di mantenere il più assoluto segreto sul vero scopo di questo viaggio (42).

Non sappiamo fino a che punto gli oligarchi sanmarinesi fossero all'oscuro delle querimonie dei sudditi, comunque con tutta probabilità i Capitani Reggenti non pensavano ad un rovesciamento di governo, anzi non sospettarono nulla fino al momento in cui appresero che l'Alberoni stava entrando nel Borgo di S. Marino fra le acclamazioni, secondo alcuni sincere, secondo altri prezzolate, del popolo.

Nel frattempo a Roma si era deciso di dare carta bianca al Legato e il 26 settembre 1739 Clemente XII firmava il breve col quale, a causa delle frequenti lamentele contro il governo sanmarinese e delle petizioni d'aiuto al Papa, gli comandava di andare « sine strepitu » ai confini e di accettare la dedizione di quella gente, se avesse potuto appurare che la maggiore e la migliore parte di essa era decisa a sottomettersi alla S. Sede. Una lettera della Segreteria di Stato, accompagnava il breve, ribadendo le istruzioni, con la facoltà al Legato di dare « al governo politico, economico e giuridico di detta Terra e suoi Annessi quella forma che avesse creduto la più adatta alle abitudini di quel popolo » (43). Il Sommo Pontefice dunque parlava in questo momento di possesso e non di protezione, come dirà più tardi per esimersi da qualsiasi responsabilità delle azioni del Legato: infatti proprio perchè pensava all'acquisto territoriale di S. Marino, e non ad un semplice atto di protezione si era sentito

(40) *Ibid.*

(41) *Ibid.*

(42) *Ibid.*

(43) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, pp. 109-110.

in diritto di dare disposizioni ben più precise per la costituzione di un nuovo governo.

Comunque l'Alberoni si mise subito in contatto con l'Almerighi, trasferitosi, dopo la famosa sentenza, da S. Marino a Rimini, e gli affidò l'incarico di preparare il terreno per una sorta di plebiscito da parte del popolo sanmarinese. L'Almerighi da un abboccamento avuto poco dopo a Rimini con Don Isidoro Faetani del Borgo di S. Marino seppe che quelle famiglie erano assai propense a sottomettersi alla S. Sede e che lo avrebbero fatto appena fosse stato loro possibile; da Don Filippo Ceccoli ebbe le stesse assicurazioni per gli abitanti del castello di Fiorentino; altri parroci invece diedero notizie contrarie, che però non distolsero il Legato dai suoi piani; questi infatti probabilmente fidandosi maggiormente delle risposte favorevoli che di quelle piuttosto scoraggianti, decise di partire per Rimini il 15 ottobre e proseguire poi per Serravalle, preceduto dall'Almerighi stesso. Però giunto l'Alberoni ai confini, benchè nella sua lettera del 18 settembre egli avesse mostrato la sua intenzione di non oltrepassarli in ottemperanza alle istruzioni del Firrao, la segretezza con cui doveva essere condotta lo cosa gli impedì di attuare preliminarmente quella specie di referendum. E ciò anche perchè i sanmarinesi, secondo quanto scrisse il Nostro al card. Firrao, si rifiutarono di fare in quel luogo la promessa sottoscrizione e, protestando tuttavia il loro desiderio di non venire meno alla parola data, lo invitarono ad entrare in S. Marino, dichiarando di temere che, mentre se la sottoscrizione fosse avvenuta sulla linea di demarcazione, avrebbe potuto non solo essere invalidata ma anche procurare loro grossi fastidi da parte degli oligarchi, si sarebbero invece sentiti maggiormente protetti dalla S. Sede, se al momento del referendum il Legato avesse già fatto il suo ingresso nello stato.

All'Alberoni allora non rimase che decidere di andare a S. Marino come un qualunque curioso, e, poichè non avrebbe potuto suscitare alcun sospetto dato che già altri Legati erano stati sul monte Titano per diporto, attendere colà gli eventi. Infatti il 16 ottobre informò Roma che sarebbe partito da Rimini il giorno appresso con un certo padre Giulio Martinelli, abate dei Lateranensi di S. Marino in Rimini, con il maestro di camera, barone Giorgio de Redelgelt, e due servitori: una piccola comitiva di turisti. Però il 17, come osservano il Malagola e il Raulich e come del resto fece sapere l'Alberoni stesso al card. Firrao, si fece accompagnare anche da due notai, Amato Bertolucci di Rimini e Marino Bertozzi della Penna. In quanto ai contumaci della repubblica, tra i quali Beniamino Lolli e

Vincenzo Belzoppi, che, secondo una relazione anonima citata dal Malagola (44) avrebbero fatto parte della comitiva, essi probabilmente erano solo nell'immaginazione dell'autore della relazione, perchè il Belzoppi, come scrive il Malagola, era ancora in carcere a S. Marino (45) e della presenza del Lolli non abbiamo trovato notizia in nessun altro documento.

Discernere la verità sugli avvenimenti di quei giorni e di quel viaggio nel caos delle numerose narrazioni spesso in contrasto tra di loro, non è del resto facile. Fondamentalmente si possono dividere in due parti: rapporti dell'Alberoni e cronache dei suoi seguaci, da contrapporre alle relazioni degli ex oligarchi e dei loro amici.

Secondo il Nostro, egli, giunto a Serravalle, sarebbe stato acclamato da trecento uomini e molte donne, che, sottoscritto immediatamente l'atto di sottomissione alla S. Sede, ebbero accordati « tutti i privilegi che godevano ed altri ancora che fossero stati di loro vantaggio e sollievo ». Di là sempre fra il popolo osannante avrebbe proseguito per Borgo S. Marino e successivamente sarebbe entrato nella medesima città fra le acclamazioni generali (46).

Se invece vogliamo dar credito ai memoriali che giunsero al Papa come proteste all'operato dell'Alberoni, gli « evviva » sarebbero partiti solo da pochi straccioni prezzolati (47).

Riteniamo comunque non sia il caso di narrare qui ampiamente i fatti che occorsero sul monte Titano durante la brevissima permanenza del Legato: li hanno già raccontati il Malagola, il Raulich, il Castagnoli e altri in maniera più o meno discorde: noi ci limiteremo a ricordare soltanto gli avvenimenti essenziali, dato che il nostro maggior interesse, dal punto di vista critico, non è rivolto agli avvenimenti in se stessi, ma al retroscena politico che li determinò.

L'Alberoni il 17 ottobre a mezzogiorno entrò in S. Marino, ove fu ospitato dai conti Valloni di Rimini; ivi, accettata la sottomissione degli abitanti di Fiorentino, ebbe la visita di due deputati del governo, inviati a salutarlo e a chiedergli « in che potevano servirlo »: ad essi rispose evasivamente che « li ringraziava di questo atto di loro attenzione, e che per adesso nulla occorreva, e, che, occorrendo, a suo tempo li avrebbe fatti chiamare » (48). Vera-

(44) MALAGOLA, op. cit., p. 152.

(45) MALAGOLA, op. cit., p. 165.

(46) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 114.

(47) Ravenna, Bibl. Classense, miscell. 7, n. 18. Lettera di un Sanmarinese, S. Marino 24 ottobre 1739.

CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 117.

(48) RAULICH, op. cit., p. 27.

mente il capitano Gianzi aveva cercato di impedire l'ingresso del Legato a S. Marino facendo chiudere le porte, ma il suo collega Giacomo Angeli, parente del Lolli, aveva ordinato la riapertura della porta dei Cappuccini, per cui il Nostro aveva potuto entrare facilmente.

Egli comunque era venuto sul monte Titano del tutto inerme: sarà questa la prova addotta dall'Alberoni per dimostrare che la dedizione dei sanmarinesi alla Chiesa era avvenuta in clima di assoluta libertà (49). E del resto anche riguardo al presunto prezzolamento di coloro che l'avevano accolto trionfalmente, non esiste nessun documento comprovante una sua responsabilità in proposito.

All'Alberoni pareva che l'affare fosse ormai concluso, senonchè i Capitani, riavutisi dalla sorpresa causata dalle notizie di queste acclamazioni in favore del Papa, cercarono di opporre resistenza e di incitare il popolo contro il Legato in nome della libertà. Questi pensò allora che era per lo meno imprudente restare sul posto senza forze militari, e, poichè i Capitani stavano tentando di riunire il piccolo esercito della repubblica, egli fece venire sbirri e soldati da Ravenna, da Verucchio e da Rimini per mantenere l'ordine.

Ai governatori di S. Marino non restò che piegarsi alla volontà di chi era, almeno moralmente, il più forte. Così i due Capitani, il giorno 18 verso sera, insieme al segretario, portarono al Legato le chiavi delle carceri, della rocca e delle porte, e mentre continuava la processione delle popolazioni dei paesi vicini che venivano a dichiarare la propria sottomissione al Papa, anche gli ultimi tre « prepotenti » dovettero cedere (si erano asseragliati nella rocca) implorando il perdono (50).

Però il cardinale non si sentiva molto sicuro, e non a torto: infatti intanto che con due cittadini e con l'avvocato Bonzetti di Rimini preparava il nuovo ordinamento civile e si accingeva a ricevere, la domenica seguente durante la messa pontificale, il giuramento di fedeltà dei nuovi sudditi rappresentati dai deputati delle singole corporazioni e borghigiane, i repubblicani più accaniti come Ludovico Belluzzi e Valerio Maccioni, avendo saputo che Cle-

(49) « ...Io potevo condurre meco soldati e sbirraglia — scriveva l'Alberoni al card. Firrao — ma ho creduto fosse di maggior decoro della S. Sede, e perchè il mondo veda che questa dedizione è stata fatta puramente volontaria, il comparir qui inerme, e senza altra assistenza che quella del coraggio e della mia rappresentanza, che in simili casi basta per incutere timore e rispetto anche ai più arditi ».

CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 114.

(50) RAULICH, op. cit., p. 29.

mente XII desiderava che la dedizione avvenisse in maniera del tutto libera e spontanea, cercarono di persuadere i sanmarinesi a non giurare.

I passi forse necessari, ma certamente falsi, del Legato giocarono a loro favore. La presenza delle truppe pontificie diede alla venuta del Nostro sapore di vera e propria occupazione militare o almeno di coercizione della volontà popolare; successivamente il 25 ottobre anche il giuramento di quei pochi che lo prestarono (molti inaspettatamente si rifiutarono) parve un po' forzato; infine il saccheggio delle case dei « tirannelli » (il termine è usato dall'Alberoni quando parla degli oligarchi sanmarinesi), secondo alcuni ordinato o almeno permesso dal Cardinale, secondo altri sorto dall'odio popolare e stroncato dalle stesse forze del Legato, rafforzò la tesi antialberoniana, la quale sosteneva appunto che la sottomissione da parte dei sanmarinesi alla S. Sede era stata del tutto coatta.

Ma pur fra queste avversità l'Alberoni non perdette tempo: formato il nuovo governo di S. Marino, il 28 ottobre convocò il Consiglio Generale dei sessanta, cui comunicò le nuove leggi da lui promulgate, confermò al popolo gli antichi privilegi cui ne aggiunse vari altri, licenziò i soldati, affidando l'ordine pubblico a sette sbirri comandati da un bargello e il 29 ottobre tornò a Ravenna: credeva così di aver ridato a quel popolo la pace con un equo e soddisfacente reggimento politico (51).

Egli però s'illudeva pensando che la libertà dello staterello fosse viva ormai solo nel ricordo; i rappresentanti della repubblica infatti, senza perdersi d'animo di fronte al fatto compiuto, iniziarono una vera e propria opera di sobillazione contro il Nostro negli ambienti romani. Non attaccarono mai la S. Sede, si scagliarono invece contro il Legato, che, come sapevamo, aveva molti nemici nel collegio dei cardinali: di questi appunto si valsero per indurre il Papa ad ascoltare le loro proteste contro le affermazioni alberoniane sul carattere spontaneo della dedizione. Gli inviati delle nazioni estere presso la S. Sede li appoggiarono volentieri contro l'Alberoni, verso il quale i loro governi serbavano forse ancora un certo rancore per la riorganizzazione militare e la rinascita politica della Spagna, che egli aveva promosso e favorito durante il suo seppur breve ministero.

Il card. Firrao capì allora che la questione cominciava a dive-

(51) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MA 2535 e 2539, l'Alberoni al card. Firrao, S. Marino 28 ottobre 1739 e Ravenna 31 ottobre 1739.

nir scottante e che, per salvare la S. Sede, era opportuno scaricare tutta la responsabilità del fatto sul Legato. Così il 24 ottobre fu inviata a tutti i Nunzi una lettera d'ufficio in proposito: vi si parlava dei ripetuti appelli con i quali i sanmarinesi avevano chiesto al Papa che li liberasse dall'oligarchia imperante, però si assicurava che, essendo giunte notizie di una certa coercizione da parte del Legato sul popolo di S. Marino soprattutto per quanto riguardava il giuramento alla S. Sede, il Sommo Pontefice, ben lungi dall'idea di fare una conquista, ma unicamente propenso ad aiutare e a proteggere, avrebbe ordinato un'inchiesta per informarsi esattamente della vera volontà di quei cittadini.

Contemporaneamente venivano spedite due lettere all'Alberoni, una d'ufficio e l'altra privata. Nella prima il card. Firrao gli ordinava il congedo delle truppe, la convocazione del Consiglio per una votazione segreta e l'invio dei risultati a Roma; nella seconda lo invitava invece a differire l'adunanza del Consiglio e a prendere le misure necessarie per porre rimedio a tutti gli abusi, ai disordini e alle angherie dei prepotenti, in modo da mostrare al mondo che l'unico intento di Clemente XII era stato quello di provvedere al benessere di quella terra.

Al suo ritorno a Ravenna l'Alberoni ricevette queste due lettere e furono per lui un colpo duro, di cui non seppe capacitarsi. La Curia tornava dunque sui propri passi ora che, pensava il Nostro, tutto era concluso? Che cosa era accaduto a Roma? L'Alberoni trasecolava: e non c'è da stupirsi, perchè egli non aveva tenuto conto né delle possibilità politiche degli ex oligarchi, né della forza dei suoi nemici, né dell'influenza che gli altri avrebbero potuto esercitare sul Papa e sul suo seguito.

Infatti mentre a S. Marino si stava organizzando un nuovo governo, il Leonardelli, lo Zampini e alcuni altri avevano lavorato indefessamente per scongiurare la reintegrazione della piccola repubblica negli Stati Ecclesiastici, e anche se in un primo momento né il card. Corsini né il card. Firrao avevano accolto le loro rimozioni, lo Zampini per vie traverse era riuscito ad interessare a favore del caduto governo alcune persone influenti presso il Papa, il quale, vecchio e debole, non aveva trovato miglior soluzione che quella di fare scrivere all'Alberoni la sopracitata lettera del 24 ottobre.

A far decidere in tale senso Clemente XII erano intervenuti anche il rappresentante francese card. De Tencin, quello austriaco card. d'Harrach, coadiuvati da lettere pubbliche di alcuni sanmari-

nesi (52). Si gridava a gran voce contro l'illegalità dell'azione alberoniana e si chiedeva il ripristino della libertà di S. Marino.

Interessante questo intervenire delle potenze europee! Ma ancor più interessante sarebbe il poterne scoprire il vero movente: la difesa della libertà di S. Marino era una questione di principio o un mezzo, che sa di astio e di ripicca, per eliminare ancora una volta dalla scena politica l'Alberoni? Probabilmente l'una e l'altra cosa insieme.

Frattanto, come riferisce lo Zampini, il Leonardelli, che era tornato in patria, inviò al card. d'Harrach « a nome de' Fedeli di San Marino » un memoriale nel quale si domandava la protezione dell'imperatore e ci si dichiarava decisi a diventare sudditi suoi piuttosto che del Pontefice (53).

Dunque quegli stessi, che si proclamavano paladini della libertà di S. Marino, si erano dimenticati improvvisamente del loro grande ideale? Evidentemente l'amore di libertà dei sanmarinesi, almeno per alcuni di loro, era più una leggenda che una realtà.

Non si sa con esattezza quanto di ciò venne risaputo dalla Curia romana, comunque qualche cosa deve essere trapelato. Infatti il Papa o perchè riteneva preferibile una S. Marino libera ad una S. Marino sotto li dominio imperiale o perchè intimorito dalle continue proteste di certi sanmarinesi, spalleggiati soprattutto dall'Austria e dalla Francia, non vide altra via di scampo che continuare a misconoscere l'operato dell'Alberoni addossandogliene tutta la responsabilità.

Il card. Firrao a sua volta cominciava a tenere una condotta dubbia, le sue parole erano molto circospette, si limitava a riferire i discorsi del Papa sull'argomento (54). Il card. Corsini invece, mentre informava il Nostro del preoccupante atteggiamento di Clemente XII, almeno nelle sue lettere (55), si mostrava ancora solidale con l'Alberoni; ma ai primi di dicembre, forse avvedendosi dell'inutilità dello sforzo, cessava di interessarsi dell'affare (56).

Così pure questa volta, ripetendosi quanto era avvenuto in Spagna nel 1719, il cardinale era lasciato in balia dei suoi nemici e

(52) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, pp. 139-140.

(53) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 140.

(54) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2593, il card. Firrao all'Alberoni, Roma 14 novembre 1739.

(55) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MA 2536, 2537, MB 2573, 2596, il card. Corsini all'Alberoni in varie date.

(56) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2616, il card. Corsini all'Alberoni, 2 dicembre 1739.

pagava il fio della sua fermezza, o forse della sua avventatezza, certamente (ci si passi il termine) della sua ingenuità e del suo eccessivo attaccamento alla gloria del proprio signore: imprudente nel prestare fede ai memoriali e successivamente alle affermazioni dell'Almerighi, un po' troppo duro nell'agire fu soprattutto ingenuo, come già in Ispagna, nel credere che, comunque fossero andate le cose, anche i suoi superiori si sarebbero assunti la propria parte di responsabilità nell'affare.

Ad ogni modo, pure quando ebbe la netta sensazione che ormai da Roma era stato abbandonato, l'Alberoni volle ancora spiegare, mettere in chiaro... E scrisse allora a diversi cardinali, dando le più ampie prove dell'onestà delle sue azioni (57); e poichè continuava ad illudersi che l'onore suo fosse considerato tutt'uno con quello della S. Sede, cercò di dimostrare quanto sarebbe stato dannoso per ambedue ammettere di aver compiuto qualcosa di illegale.

Ma non tardò molto ad accorgersi della doppiezza della Curia, che per scagionare se stessa non si peritava dal disonorarlo; pertanto, amareggiato e indignato, pubblicò in due memoriali anche il breve e la corrispondenza avuta con la Segreteria di Stato, sperando che il mondo gli avrebbe reso giustizia. S'ingannava però ancora una volta.

A Roma troppi cardinali gli erano avversi e troppi appoggi erano riusciti a procurarsi gli inviati della ex oligarchia sanmarinese. Persino quelli che prima l'avevano incitato ad agire dandogli i pieni poteri, ora, preoccupati per la piega pericolosa che aveva preso l'affare, negavano il proprio apporto, sia pure morale, all'opera sua.

Egli tuttavia seguì a pregare e il Papa e i cardinali di riflettere prima di decidere la rovina di questa impresa così ben condotta, ma non ottenne nulla, non riuscì a rincuorarli: essi persistevano nell'incolparlo di disobbedienza agli ordini, perchè non aveva atteso l'esito di un eventuale referendum ai confini, e di aver agito illegalmente perchè pareva avesse forzato con truppe e sbirri la dedizione dei sanmarinesi (58).

Dal canto suo l'Alberoni continuava a sostenere la piena innocenza della propria condotta, dicendo che il breve e la lettera accompagnatoria erano più che sufficienti testimoni delle istruzioni ricevute. Non gli aveva dato il Pontefice i pieni poteri per accordare privilegi e dare un assetto politico ed economico a S. Marino? Ora

(57) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2587, 2588, 2589, 2590.

(58) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2593, il card. Firrao all'Alberoni, Ravenna 14 novembre 1739.

è evidente che, come fa notare l'Alberoni e pure noi abbiamo fatto rilevare, ciò presupponeva una vera e propria presa di possesso (59)! Pertanto il Nostro non riusciva a capire perchè a Roma si prestasse più fede a « sporchi » e « bugiardi » ricorsi (60) che alla parola di un cardinale legato (61).

In realtà il modo di agire di Clemente XII e dei suoi consiglieri lascia veramente perplessi. Non ci pare quindi inopportuno riportarci a questo proposito alla lettera che l'Alberoni scrisse il 14 novembre al Segretario di Stato: crediamo che in essa si possa trovare in parte la soluzione del problema sulla colpevolezza o meno del Nostro per l'occupazione di S. Marino; egli, dopo aver ricordato ciò che lo stesso card. Firrao gli aveva scritto il 1° aprile sulla diceria corsa riguardo alla volontà dei sanmarinesi di rivolgersi al Granduca di Toscana e dopo aver riferito sulle sue indagini risultate in proposito incerte ma non negative, agganciandosi alla propria del 29 aprile, mentre faceva notare che quando il suddetto porporato il 22 aprile gli aveva fatto balenare l'idea di una eventuale occupazione, gli aveva risposto « che quel mucchio di sassi con quei quattro miserabili che l'abitavano » non gli sembrava « oggetto degno della Santa Sede », affermava che solo perchè aveva principalmente riflettuto sul pericolo e sul danno gravissimo che avrebbe potuto derivare alla S. Sede, se il piccolo stato, « fosse caduto in mano forte », aveva cambiato « sentimento », aderendo a quello del card. Firrao, cui restava pur sempre la paternità del progetto (62).

D'altra parte l'incertezza e potremmo dire la scarsa energia del vecchio Clemente XII sono provati da una lettera del card. Corsini, che parlando del comportamento dello zio, scriveva come il Papa dicesse a volte di aver voluto e di volere « protezione e non dominio », successivamente ricordandosi del breve dichiarasse di accettare una « spontanea dedizione » ma senza la « minima forza », infine, dimenticandosi di quanto aveva detto, tornasse a parlare di « protezione » (63).

In definitiva per circa due mesi a Roma non seppero cosa de-

(59) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2583, Alberoni al card. Firrao, Ravenna 7 novembre 1739.

(60) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2585, Alberoni al card. Firrao, Ravenna 11 novembre 1739.

(61) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2594, Alberoni al card. Firrao, Ravenna 14 novembre 1739.

(62) *Ibid.*

(63) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2596, il card. Corsini all'Alberoni, Roma 18 novembre 1739.

cidere. Finalmente il 22 novembre fu tenuta per ordine del card. Corsini una Congregazione speciale, in cui si risolse di « spedir quanto prima mons. Enriquez, Governatore di Perugia per indagare sopra gli abusi e le prepotenze denunziate » (64), e « per rimettere la Repubblica in pristinum » (65) nel caso che fosse stata provata la coazione dell'Alberoni sui sanmarinesi; ma in realtà non se ne decise la partenza, sia perchè l'Enriquez si rifiutò di recarsi a S. Marino prima che il Nostro avesse lasciato la Legazione, sia perchè lo stesso card. Corsini, in aperta contraddizione con quanto si era stabilito il 22 novembre, continuava ad essere contrario alla restituzione della libertà a S. Marino (66). L'Alberoni dal canto suo faceva l'impossibile per impedire l'invio dell'Enriquez, che praticamente veniva con lo sgradevole compito di indagare sulla sincerità o meno del cardinale Legato.

Di grande interesse sarebbe leggere alcune lettere scritte dall'Alberoni in questo periodo: ci renderemmo conto meglio dell'incongruente agire della Curia Romana, il cui assurdo comportamento nei riguardi del Nostro creò intorno al Cardinale nei confronti della libertà sanmarinese una specie di « leggenda nera » certamente difficile da sfatare. Egli più volte offrì alla Curia la propria eloquenza e la propria penna per dare sull'accaduto le spiegazioni richieste dalle corti straniere, chiedendo in cambio soltanto la difesa dell'onore sia della S. Sede che della sua dignità di cardinale Legato, onore che l'ispezione a S. Marino dell'Enriquez avrebbe non poco intaccato perchè, in questo caso, il Pontefice avrebbe dovuto ritirare le affermazioni fatte nel breve riguardo ai memoriali dei sanmarinesi e l'Alberoni sarebbe stato tacciato pubblicamente di falsità.

Scriveva egli infatti e con ragione al card. Corsini a proposito della missione Enriquez: « Non capisco poi perchè lo si debba mandare per sapere la verità e quindi mi si faccia l'offesa di non stimare vero quanto onestamente ho sempre scritto, tanto più che questo è un affare che benchè commesso a me, riguarda solo la S. Sede e non me stesso. Io rimango fuor di scena e spero in Dio di rimanervi con onore, mi resterà bensì radicata nell'animo la pena di aver avuto mano in una cosa non riuscita poi di gloria al S. Padre, non però per colpa mia... V. E. mostri il suo coraggio

(64) RAULICH, op. cit., p. 42.

(65) CASTAGNOLI, op. cit., vol. III, p. 150.

(66) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2574, Alberoni al card. Corsini, Ravenna 19 dicembre 1739.

e col temporeggiare si appoggi a quanto ho io scritto e fatto dare alle stampe » (67).

Del resto non era poi vero che tutti fossero contrari all'operato del Nostro: a Roma i cardinali Lanfredini, Ruffo e Querini lo difendevano apertamente; la corte di Napoli lo approvava anche a svantaggio della Curia Romana; difatti il march. di Salas, ministro di Carlo di Borbone, dopo aver letto il breve e la lettera di segreteria pubblicati dall'Alberoni per chiarire a tutti la propria posizione, gli scriveva: « Egli è indubitato che la di lei condotta è altrettanto lodevole quanto poco la è quella della Corte di Roma. V. Em.za ha eseguito gli ordini con prudenza, con destrezza e con sollecitudine: quella Corte disapprova adesso ciò che allora ha approvato, vorrebbe e non vorrebbe, dice e disdice e dopo aver ottenuto quello che voleva e desiderava ora teme e trema per averlo ottenuto, e si mostra a tutto il mondo irresoluta e imbarazzata. Sarebbe pure curioso se pochi Tedeschi che si dicono partiti dalla Toscana alla volta di S. Marino finissero e le sue irresoluzioni e i suoi imbarazzi » (68).

Ora questa lettera che presenta grande interesse per quanto riguarda l'opinione di un giudice spassionato di quella che passerà erroneamente alla storia come una vertenza fra l'Alberoni e S. Marino, è pure notevole per quest'ultima notizia che, riallacciata a quella data poco prima dallo Zampini circa una richiesta d'aiuto dei partigiani del decaduto governo di S. Marino all'imperatore, ci conferma che le nostre precedenti supposizioni sull'ideale di libertà dei sanmarinesi non erano del tutto infondate: tutte queste domande di aiuto e offerte di dedizione da una parte al Papa, dall'altra all'imperatore e al Granduca di Toscana, che era quanto dire all'Austria (dato che a Firenze c'era già un Lorena e precisamente il marito di Maria Teresa, la futura imperatrice), ci lasciano molto perplessi.

E infine viene spontaneo chiedere come mai nonostante l'universale conoscenza dei fatti, l'occupazione di S. Marino sia passata alla storia unicamente come una delittuosa macchinazione, una personale iniziativa dell'Alberoni contro la libertà della piccola repubblica. La risposta ci pare semplice e difficile insieme: forse tutti preferirono risolvere il problema con l'umiliare un uomo calunniato anche dai suoi, piuttosto che col dare la sua parte di responsabilità alla Curia, la quale rappresentava pur sempre uno stato.

(67) *Ibid.*

(68) Piacenza, Arch. Coll. Alberoni, Epist. I, MB 2624, Napoli 8 dicembre 1739.

L'Enriquez comunque andò a S. Marino solo ai primi di gennaio del 1740, quando l'Alberoni aveva già lasciato la Legazione. Il Commissario, interrogati singolarmente i consiglieri, i parroci e gli uomini più influenti ebbe un risultato completamente opposto a quello del Nostro. Solo nove persone si proclamarono favorevoli al dominio della S. Sede.

Come mai questo mutamento di situazione? Forse il motivo sta nel fatto che sul monte Titano i cittadini, sperimentato il pericolo di perdere la libertà, avevano dimenticato gli odii e le invidie personali, da cui in precedenza erano stati spinti a richiedere interventi stranieri. E così il 5 febbraio 1740 S. Marino riebbe la propria indipendenza.

L'avventura aveva avuto durata breve, ma sufficiente per sedare le turbolenze dei sanmarinesi e per infangare il nome di un uomo il cui solo torto fu sempre quello di accettare dai suoi signori, fossero essi il duca di Parma, i sovrani di Spagna o il Papa, la parte di capro espiatorio.